

Vigilia di Pentecoste – Campo Grande, Brasile, 3 giugno 2017
Monastero Nossa Senhora Aparecida

Benedizione abbaziale di Madre Maria Elisabeth Alves Ferreira OCist

Lectures: Ezechiele 37,1-14; Romani 8,22-27; Giovanni 7,37-39

La scena descritta da Ezechiele nella prima lettura, anche se sembra abbastanza macabra, descrive bene l'effettiva novità e potenza del mistero pasquale che si compie con la Pentecoste, con il dono dello Spirito Paraclito. Il mondo ha bisogno del dono dello Spirito come le ossa inaridite che riempiono la valle della visione di Ezechiele. Ma se Dio fa descrivere così il popolo di Israele, non è per alimentare il suo pessimismo, ma per salvarlo dalla disperazione: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: "Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti"» (Ez 37,11).

La disperazione è uno sguardo sulla realtà che vede in essa solo il fallimento delle speranze umane. La pianura piena di ossa disperse e inaridite è l'umanità quando non spera che in se stessa, nelle proprie forze, nella propria volontà. Tutta la storia dimostra, e oggi più che mai, che l'uomo che crede di dare a se stesso la vita finisce sempre per generare la morte, la divisione, la disperazione.

Ma è proprio di fronte a questa situazione che Dio annuncia e mostra al profeta una grande novità. La grande novità è che a Dio tutto è possibile, che Dio può e vuole sempre dare la vita, anche a chi è morto fino all'estremo. Le ossa inaridite sono il segno che la morte è arrivata all'estremo della sua opera di distruzione della vita, che la morte è riuscita a trasformare un essere vivente in un pezzo di legno secco, in un minerale, in un fossile. Ebbene, la potenza vivificatrice di Dio è più forte di questo, perché Dio non è solo colui che può *rianimare* la vita, ma colui che *la crea*, che *la dona*. Per questo Dio richiama alla speranza richiamando alla fede. Chi crede che Dio può ricreare la vita, chi crede nella risurrezione, può sempre sperare di essere liberato dalla morte estrema, e dalla disperazione essa che crea in noi. La speranza è possibile se rinunciamo a domandare la vita a noi stessi per attenderla dal Signore. La vita è sempre possibile se la chiediamo a Dio.

Dio vuole allora che ci siano persone che annunciano al popolo disperato che la vita è possibile perché Egli arde dal desiderio di donarcela. Il "popolo" può essere un fratello o una sorella nella prova, oppure una comunità fragile, precaria, umanamente senza speranza, senza futuro, come la maggior parte delle comunità monastiche oggi; oppure l'intera umanità che si sente abbandonata alla morte dall'avidità senza scrupoli dei potenti.

Questo annuncio è una profezia pasquale: «Profetizza e annuncia loro: "Così dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio (...). Farò entrare in voi il mio Spirito e rivivrete"» (Ez 37,12-14).

Solo dopo la morte e risurrezione di Cristo, e la sua ascensione alla destra del Padre, si può essere veramente profeti, perché solo ora si può veramente annunciare come un avvenimento presente la risurrezione dal peccato e dalla morte. La profezia non è un potere magico e non consiste nell'annuncio di conoscenze esoteriche. La profezia

coincide con la fede che spera e annuncia l'impossibile che solo Dio può e vuole realizzare per noi. La profezia crede e spera in Dio e chiede a Lui la vita per il popolo, la risurrezione del popolo dalla morte.

Tutto ciò che ci dona e ci chiede la Pentecoste è riassunto in ciò che il Credo ci fa affermare dello Spirito Santo: "Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio, e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti".

Lo Spirito è Signore e dà la vita: è il Dio onnipotente che ha il potere di risuscitare dai morti, di ridare vita alle ossa inaridite. E la vita che lo Spirito Santo vuole comunicarci è la vita di Cristo, la vita di figli di Dio, come ce lo ricorda san Paolo nella seconda lettura: "Anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli" (Rm 8,23). È questa onnipotenza vivificante dello Spirito che anima l'annuncio dei profeti, antichi e nuovi.

Questa lettura dal profeta Ezechiele è allora particolarmente adatta alla liturgia di Benedizione di una nuova Abbadessa. Per san Benedetto, infatti, l'abate del monastero ha proprio il carisma e la missione profetici descritti in questa scena. Perché il fine della vocazione monastica è quello di ravvivare e portare a compimento la vita pasquale che ci è donata con il battesimo ed è alimentata e rinnovata da tutti i sacramenti. La vita pasquale è la vita filiale, la vita da figli e figlie di Dio in Cristo, che lo Spirito ci comunica in virtù della morte e resurrezione del Signore.

Chi, come oggi Madre Elisabeth, è scelto per guidare una comunità è, proprio come il profeta Ezechiele, portato dalla mano del Signore a stare di fronte al bisogno di vita eterna delle sue sorelle o dei suoi fratelli. Il Signore gli chiede: "Potranno queste ossa rivivere? Potrà questa comunità, queste monache, questi monaci, o le persone che frequentano il monastero, e tutta la Chiesa e l'umanità per cui il monastero prega, potranno vivere di una vita che vince la morte, il peccato, la divisione?".

L'abate o l'abbadessa, come Ezechiele, sa benissimo che a questa domanda non può rispondere con una sicurezza che viene dalle proprie capacità. "Signore Dio, tu lo sai" (Ez 37,3). È un po' come la risposta di Pietro sulla riva del mare: "Signore, tu lo sai che ti amo". E allora Gesù può dirgli: "Pasci le mie pecore!" (cfr. Gv 21,15-19). Quanto è importante, in ogni ministero ecclesiale, riaffidare sempre al Signore il compito che ci affida, di chiedere a Lui ciò che Lui ci chiede! Non dobbiamo mai pretendere di conoscere la risposta e la soluzione a tutti i problemi che incontriamo, perché la realtà delle persone, la realtà dei cuori e della libertà di ognuno è sempre un mistero che ci sfugge. Per questo dobbiamo affrontare tutto affidandoci al Signore che conosce tutto, la profondità di ogni cuore, il mistero di ogni libertà e il destino di ogni persona.

Allora, il Signore ci accompagna nella nostra missione, o meglio: ci rende strumenti della sua opera, del suo amore per la pienezza di vita di chi ci è affidato. Ci rende profeti. Il profeta è l'umile strumento della Parola di Dio che crea la vita per mezzo dello Spirito Santo: «Profetizza su queste ossa e annuncia loro: "Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Così dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete".» (Ez 37,4-5)

Non pensa forse a questo san Benedetto quando chiede che “l’abate non deve insegnare, stabilire o comandare nulla che sia estraneo al comandamento del Signore, ma le sue disposizioni e il suo insegnamento devono essere cosparsi nell’animo dei discepoli come un fermento di giustizia divina” (RB 2,4-5)?

L’abate, per saper governare, è dunque chiamato anzitutto ad obbedire, ad obbedire allo Spirito, ad obbedire alla Parola del Signore, a Cristo Verbo del Padre. Da questa obbedienza dipende la forza profetica del suo ministero, e quindi la vita della sua comunità e di ogni singolo membro che la compone. Nessuna aridità, nessuna infedeltà, potranno essere più forti della potenza dello Spirito se accettiamo di farci suoi profeti, cioè umili e obbedienti strumenti della sua parola e della sua azione, cioè della sua carità. Il profeta della scena descritta da Ezechiele obbedisce ad ogni passo. Non pretende che le ossa inaridite diventino d’un colpo “un esercito sterminato” di risorti, ma accompagna con docilità e pazienza le tappe e i tempi del misterioso lavoro dello Spirito nella libertà del cuore di ogni fratello o sorella. L’abate, l’abbadessa, guida il suo gregge ascoltando ogni giorno “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2,7). Ascolta con fede, prega con speranza, obbedisce e agisce nella carità dello Spirito Santo. Sa che potrà dare frutto nella sua comunità, e che la sua comunità darà frutto per la Chiesa e nel mondo, solo dimorando nell’amore di Cristo, vera vite (cfr. Gv 15,1-17). E l’amore di Cristo è lo Spirito Santo che lo unisce eternamente al Padre.

Gesù, nel Vangelo di questa Messa, si alza in piedi e grida questo mistero, il Suo mistero che diventa nostro: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva” (Gv 7,37-38). Giovanni aggiunge: “Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui” (Gv 7,39).

La fede in Cristo ci fa mendicare, come assetati nel deserto, la fonte del suo Cuore da cui sgorga, come fiumi di acqua viva, il dono dello Spirito Santo. Il Cenacolo in cui possiamo sempre riunirci con la Vergine Maria è il Cuore di Cristo, aperto sulla Croce per noi, per darci la vita.

Lo Spirito è sempre acqua viva: quando lo beviamo al Cuore di Cristo e quando è in noi. Chi si disseta all’acqua viva dello Spirito diventa a sua volta sorgente. Il suo cuore diventa come il Cuore di Cristo, un solo cuore con Lui, nel sentirsi amato dal Padre come Figlio prediletto e nell’amare i fratelli e le sorelle come Dio li ama. La carità, come ce lo ricorda san Paolo scrivendo ai Corinzi, è il dono migliore, è il carisma fondamentale, per ogni cristiano, e soprattutto per ogni persona chiamata a guidare una comunità (cfr. 1 Cor 12,31-13,13). È la carità che ci rende allora veramente profeti di vita nuova, profeti di risurrezione per la nostra comunità come per il mondo intero.

Oggi, con questa Benedizione Abbaziale, cara Madre Elisabeth della Trinità, è questo dono che invociamo per lei e la sua comunità, è questo dono che veniamo ad attingere al grembo misericordioso del Signore Risorto, del Buon Pastore presente in mezzo a noi.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*